

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

L'EREDITÀ SESSANTOTTINA E UN ARTICOLO DI "REPUBBLICA"

L'irrisolto lascito della rivoluzione sessuale

FRANCESCO D'AGOSTINO



Condivido tutte le preoccupazioni di Michela Marzano sulla sorte delle donne «ai tempi del Cavaliere» (la "Repubblica" del 30 luglio): nel contesto del sistema mediatico e culturale oggi dominante, esse si sentono sempre più umiliate, vedendo il loro corpo ridotto a oggetto di consumo e avvertendo la crescente impossibilità di "esprimersi" indipendentemente dallo sguardo degli uomini. Il dissenso dalla Marzano comincia subito, però, quando essa individua nel 1968 e soprattutto nella rivoluzione sessuale degli anni Settanta un momento di svolta, che avrebbe consentito alle donne di «disporre finalmente del proprio corpo» e a tutti (uomini e donne!) di lottare per costruire secondo libertà la propria vita. Ancora una volta il 1968 e gli anni Settanta vengono indebitamente mitizzati. Nessuno vuole negare il rilievo sociologico di quegli anni, ma continuare ad attribuire loro il merito di aver (per la prima volta) messo in discussione il «vecchio sistema patriarcale» che avrebbe governato per millenni il rapporto tra i sessi è profondamente mistificante. Riconosciamo almeno che è dall'avvento del cristianesimo che uomini e donne sono considerati assolutamente pari in dignità e in diritti (nel matrimonio cristiano non c'è differenza tra il rilievo conferito al consenso coniugale dello sposo rispetto a quello della sposa) e che tutte le battaglie per attualizzare questo principio epocale (evangelico nel suo fondamento, ma laicissimo nella sua sostanza) hanno avuto successo solo quando pensate, lette, attivate all'interno della tradizione cristiana e non contro di essa. L'errore del 1968 e degli anni Settanta fu appunto quello di coniugare la "liberazione" della donna a diverse varianti del marxismo e comunque a un materialismo programmatico; e se oggi ci interroghiamo, come giustamente fa la

Marzano, su cosa resti di quella "rivoluzione" (per concludere che ne resta ben poco, anzi pochissimo) la ragione consiste probabilmente proprio nella sua velleità antireligiosa. Posso provare quanto ho appena detto? Ma la prova migliore ce la dà, senza rendersene conto, la stessa Marzano, nel corso delle sue stesse riflessioni, quando mette le mani avanti per prevenire possibili e imbarazzanti critiche dei nostalgici del '68. «Non si tratta di criticare le scelte personali di alcune donne... - essa scrive - in fondo ogni persona è libera di fare quello che vuole della propria vita». Sarà vero per l'ideologia sessantottina, ma non è vero, non è così, sul piano etico e culturale, che è quello su cui intelligentemente si muove la Marzano (sul piano giuridico, è ovvio che, finché non si danneggiano gli altri, ogni persona è libera di fare ciò che vuole della propria vita: ma qui non stiamo utilizzando le fredde categorie del diritto, ma le calde, caldissime categorie della morale). Non ci sarà mai liberazione per le donne (e, simmetricamente, per gli uomini) finché si continuerà a pensare che la vita individuale sia moralmente insindacabile, perché insindacabile sarebbe la stessa libertà. La libertà è invece sindacabile, anzi sindacabilissima, quando si allontana dal bene. La libertà per le donne (come per gli uomini) consiste in primo luogo nell'offrirsi allo sguardo degli altri come "persone" e non come "corpi", come persone chiamate a scegliere se svolgere "funzioni" umanizzanti (familiari e sociali), o disumanizzanti (come quella delle veline o delle escort). Il problema è tutto qui: la rivoluzione sessuale degli anni Settanta, scuotendo alle radici le società occidentali e spezzando il vincolo antropologico essenziale che unisce sessualità e persona, non ha risolto i problemi che intendeva risolvere (e questo spiega le giustificate angosce della Marzano) ed ha anzi creato problemi nuovi, di cui ancora si fatica a prendere coscienza. Questo è il problema.



Atleti in gara nella World Cup a St Peter-Ording, Mare del Nord (Ap)

SENTIERI PAOLINI

DOPO LE MEDITAZIONI DI COLETTI IL "TIMONE" PASSA A EMANUELA GHINI
Prosegue la navigazione della rubrica "Sentieri paolini", che dall'inizio dell'anno, ogni giorno, accompagna i lettori alla scoperta del pensiero e dell'opera dell'Apostolo delle genti. E come accade all'inizio di ogni mese, cambia il "timoniere". Ringraziamo monsignor Diego Coletti, vescovo di Como e autore del libro "Le catene della speranza. Riflessioni sulle lettere di San Paolo dalla prigionia" (San Paolo), da cui sono state tratte le meditazioni pubblicate. E insieme diamo il benvenuto a Emanuela Ghini, bolognese, monaca nel Carmelo di Savona, che ci accompagnerà fino al 31 agosto. Oltre a testi di esegesi biblica e di spiritualità, Ghini ha pubblicato un Commento pastorale alle lettere di Paolo ai Tessalonicesi (EDB).



di Dino Basti

Semafori. Tra il rosso e il verde, si arricchiscono le opportunità. Vetri puliti, giornali in concorrenza, kleenex, fiori, accendini, caramelle e pastigliaggi, lettura lampo della mano, clown. Adesso anche giocattoli che lanciano in aria e riprendono abilmente palline e birilli. C'è attesa per i comizi volanti. Souvenirs. Suscitano sentimenti simili all'invidia le giovani comitive che girano alla scoperta di Roma con guide e cartine, macchine fotografiche, occhi incantati. Non manca un filo di compassione: l'avessero vista 40-50 anni fa...

Quante cose tra rosso e verde

sa per i comizi volanti. Souvenirs. Suscitano sentimenti simili all'invidia le giovani comitive che girano alla scoperta di Roma con guide e cartine, macchine fotografiche, occhi incantati. Non manca un filo di compassione: l'avessero vista 40-50 anni fa...

L'INGRESSO NEL PD DI ENGLARO SULLA LINEA DI MARINO

Quella «discesa in campo» prima negata e poi lacerante

DOMENICO DELLE FOGLE



Sino all'ultimo istante abbiamo sperato che non accadesse. Soprattutto noi che, pur non condividendone alcuna scelta, su queste colonne - checché si sia scritto e detto - non abbiamo mai rivolto una parola aspra nei confronti di Beppino Englaro, consci come eravamo che il papà della povera Eluana avesse già sofferto tanto e che non dovesse essere le nostre parole e i nostri giudizi a procurargli un sovrappiù di dolore. Ma vederlo ora scendere in campo da politico, e dichiarare la sua adesione al Pd, la scelta a favore del senatore Ignazio Marino nella corsa alla segreteria del Partito democratico e l'intenzione di correre per la segreteria regionale dello stesso partito in Friuli, ci autorizza a dire qualcosa. La scelta politica, infatti, chiude il cerchio del suo impegno pubblico di questi anni in modo eloquente, e getta su di esso una luce cruda. Certo, Englaro non ha seguito da subito la strada già battuta da Maria Antonietta Farina Coscioni che ha accettato una candidatura politica che l'ha catapultata nell'aula della Camera, nel Pd in quota radicale. Né vanta una delega in un Municipio come Mina Welby. Però si fa fatica a dimenticare la sua solenne promessa di non fare politica, di non candidarsi. «Non lo farei mai - dichiarava al Corriere della Sera il 21 febbraio Englaro, a pochi giorni dalla morte di Eluana - neppure se tornasse il grande partito socialista». Englaro ha invece rotto gli indugi e si è schierato con Marino nella battaglia congressuale del Pd, attribuendo alla propria posizione una cifra precisa: combattere all'interno del Partito democratico in nome di una certa idea di laicità declinandola, a partire dal fine vita, nel segno dell'autodeterminazione assoluta. Una bella grana per il Pd che si ritrova a dover fare i conti con una corrente interna superlaicista. Basti pensare che a fianco di Marino ed Englaro

corre anche l'avvocato milanese Vittorio Angiolini (candidato alla segreteria lombarda del Pd) che ha avuto un ruolo cruciale nella tormentata vicenda giudiziaria di Eluana. Se si indaga nell'orizzonte culturale della cordata Marino-Englaro, si scopre allora come costoro intendano la laicità e come declinino i diritti civili. È stato lo stesso senatore e medico a inscrivere fra i diritti civili anche quel «diritto di morire» che non trova alcuno spazio nella Costituzione italiana, per non parlare della sua radicale inconciliabilità con il deposito secolare dell'antropologia che ha permeato l'Italia e l'intera civiltà occidentale. È bene ricordare, infatti, che con la scelta effettuata da Englaro padre di sospendere l'idratazione e l'alimentazione ad Eluana, di fatto si è realizzata una forma di eutanasia passiva, che tale rimane a dispetto di ogni decreto autorizzativo. Se questo è l'orizzonte della laicità - francamente anti-umano - nel quale intende muoversi Englaro politico, certamente si sarà già messo in conto che nei confronti di tale linea emergerà una forte opposizione sociale e culturale. E questo avverrà, anche nello stesso Pd, visto che proprio sul fronte antropologico in quel complesso partito sono ancora aperti un faticoso laboratorio e una cruciale dibattito. Sicuramente non lo aiuterà la definizione di "eroe civile" che Ignazio Marino gli ha attribuito pubblicamente. La scelta di porre termine alla vita di Eluana è ancora oggi per tanti - un popolo intero - un abisso di disumanità. E dunque la decisione di proporla come un modello politico è, a dir poco, un azzardo. La «discesa in campo» di Englaro ha, insomma, i caratteri di una vera e propria distorsione politica, orientata a rafforzare il partito italiano dell'eutanasia e destinata, perciò, a produrre ulteriori lacerazioni. Ma a chi giova scavare sempre nuovi fossati con il Paese reale su un tema sensibile come quello della fine della vita?

L'OSPITE

CARICER, CAMBIARE SI PUÒ. PARTENDO DALLA PERSONA

Domande sulla vita che "sfondano" le sbarre

NICOLA BOSCOLETT*

Sul carcere la musica è sempre la stessa. Si procede sull'onda dell'emozione, si interviene quando si è superato il livello di guardia, ma al fondo prevalgono l'indifferenza, e la ricerca del consenso a buon mercato. Si parla molto (non a torto) di emergenza sicurezza, ma si dimentica che se non si innesca una dinamica virtuosa si rischia solo di continuare a spegnere incendi. La svolta vera si avrà solo quando verrà adottato come criterio il motto degli agenti di custodia di allora - "Vigilando redimere" -

che rispecchia lo spirito dell'articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Criterio abbandonato da almeno 25 anni. Ma perché quelle parole diventano carne è necessario un cambiamento radicale di mentalità, che parta dalla consapevolezza che quanto accade nelle prigioni riguarda tutti, non solo i detenuti e coloro che si occupano di loro. Non sono tra quelli che si limitano a denunciare ciò che non va (settore in cui l'occupazione in Italia è ai massimi storici), non mi sento "pulito". Mi metto in gioco, e chiedo a tutti di farlo. Cominciando a porsi domande "spiacevoli". Chi oggi è in grado di sacrificarsi per un ideale? Al carcere manca quello che manca alla società: un ideale per cui spendersi. Il guaio di tutti è «la perdita dell'umano che è la perdita del gusto del vivere» (Teilhard de Chardin). Lo ha fatto emergere con drammatica evidenza la vicenda di Eluana Englaro, che ha costretto tutti a rifarsi le domande sulla dignità dell'esistenza, dentro e fuori dal carcere. Interrogativi che non sono di un momento, magari l'ultimo o quello più doloroso, sono di tutta la vita. Riguardano l'amore per la

moglie, per i figli, per il lavoro, per gli amici. Ma anche il matrimonio che non va, i figli che non funzionano, il lavoro che è come una prigione, gli amici che sono amici giusto per divertirsi, e per il resto non ci si può fidare. Occorre qualcosa che dia senso al vivere, e questo può avvenire solo grazie all'incontro con persone che testimoniano che la vita vale più della malattia, del carcere e della morte. Se dovessi dire, tra le tante relazioni che ho, quali sono le più significative, dovrei fare i nomi di alcuni detenuti che lavorano nelle nostre cooperative. Ho spiegato a mia madre che chi sbaglia è giusto che paghi, ma non è giusto che venga annientato, e mi sono aiutato con una citazione di sant'Agostino, secondo il quale "vanno perseguitati i peccati e non i peccatori, va annientato il male e non chi l'ha commesso". E ho aggiunto che oltretutto questo crea una società più sicura con minore investimento finanziario. Lei, dall'alto della sua quinta elementare, ha subito capito. Bisogna essere semplici. Semplici come quella bambina di 8 anni, che durante la mostra sul carcere presentata al Meeting di Rimini dell'anno scorso ha chiesto a un detenuto pluriergastolano che era lì in permesso per presentare la mostra: «Mario, perché prima di sparare non ci hai pensato?». Al detenuto si è gelato il sangue, ha sospirato e ha

risposto: «Hai ragione, dovevo pensarci prima, ma il Mario di oggi non è quello di allora e, se io non avessi fatto quello che ho fatto e non fossi finito in carcere, oggi non sarei qui. E non avremmo avuto la possibilità di conoscerci, io e te». Esaurite tutte le forze va dagli operatori e chiede di rientrare in carcere dal permesso anticipatamente, ma gli viene chiesto di rimanere e di stare di fronte alla realtà (molto più vera e perciò più dura di quattro mura di un carcere, dove non ti vede nessuno). Una donna, dopo avere visitato la mostra, con gli occhi arrossati dalle lacrime ha detto a un altro detenuto pluriergastolano: «Vorrei tanto che anche chi ha ucciso mio figlio potesse diventare come lei». E pensare che quel detenuto aveva deciso di non andare in permesso al suo paese per non rischiare di incontrare i parenti delle sue vittime. Non si sentiva pronto ad affrontare una simile situazione, gli sembrava di mancare di rispetto nei confronti dei familiari ed era un dolore forte per lui. E invece, a Rimini, in un luogo non previsto, incontra una madre a cui hanno ucciso il figlio. Occorre essere semplici come quella bambina o quelle mamme, compresa la mia. Occorre una umanità vera. Solo così si può ripartire. *presidente Consorzio sociale Rebus

AVVENIRE GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1

Consiglieri: Giuseppe Camadini, Francesco Ceriotti, Franco Dalla Sega, Paolo Masciarino, Domenico Pompili, Paola Ricci Sindoni, Luigi Roth

Direttore Generale: Paolo Nusiner

Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in penultima pagina

Redazione di Milano: Piazza Carbonari, 3 20125 Milano
Centralino telefonico: (02) 6780.1 (32 linee)

Redazione di Roma: Vicolo dei Granari, 10/A 00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Teletrasmesse: C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) T. (030) 7725511

STEC, Roma via Giacomo Peroni, 280 Tel. (06) 41.88.12.11

Distribuzione: PRESS-DI Srl Via Casarone 224 Segrate (MI)

Poste Italiane Spedizione in A.P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c. 1, DCB Milano

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI CERTIFICATO ADS N. 431 del 12/2008

L'ATRATURA DEL 31/7/2009 È STATA DI 138.274 COPIE ISSN 1120-4020

La stampa fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250

I 50enni in gran forma Stanno meglio dei 25enni

SU

I cinquantenni sono più in forma dei venticinquenni. Lo dice un sondaggio commissionato da Herbalife, azienda di prodotti dietetici. Intervistando 4.000 inglesi tra i 16 e gli 80 anni si è scoperto che i cinquantenni consumano meno calorie dei più giovani, fanno più attività fisica e dedicano più tempo allo sport. I ragazzi, invece, mangiano cibi grassi e precotti e non fanno più sport.

«**A**lla tua età saltavo i fossi per il lungo» dicevano i nostri vecchi ai più giovani, vantando un improbabile vigore giovanile comunque non verificabili. «Alla tua età i fossi per il lungo li salterò io» potrebbero rispondere i ragazzi di oggi, descritti da questo sondaggio come venticinquenni imboliti ingordi di cibi grassi e sedentari come non mai. Strani tempi, i nostri, in cui i cinquantenni sono in gran forma e i venticinquenni lamentano di non avere tempo per fare sport. Una prospettiva non così negativa, però: i ragazzi potranno sperare di stare meglio ogni anno che passa, inaspettata novità del nuovo millennio.

Da 28 anni insegue un "13" di ricorso in ricorso

giù

È ricorso in Cassazione uno scommettitore di Martina Franca (Taranto), che nel novembre 1981 realizzò un 13 al Totocalcio da oltre un miliardo di lire, e da quasi 28 anni si vede negare la vincita perché la titolare della ricevitoria ne smarrì la matrice. Il ricorso dopo che la corte di appello di Roma ha respinto la sua richiesta di annullamento di una precedente sentenza.

Martino Scialpi oggi ha 57 anni. Il giorno che esultò per "13" da un miliardo (dell'81, che oggi equivarrebbe più o meno a 10 milioni di euro) ne aveva 29. Probabilmente fece festa. Poi arrivò la doccia fredda: "Nossignore, non si paga una lira perché...". Quali che siano i perché, se abbia ragione il Totocalcio o il signor Martino, che insegue il suo sogno da una vita, non lo sappiamo. Quel che invece è sicuro è che 28 anni, per dirimere il busillis, appaiono un pelino troppi. Qui non è semplicemente lentezza. C'è, nella vicenda, un'ombra di menefreghismo insopportabile.

Per la Cassazione un sms può diventare «violenza morale»

Osservati speciali

Indelicati, invadenti, persino molesti: che gli sms mal utilizzati possano rivelarsi più d'un fastidio, è esperienza comune. Ora, una sentenza della Corte di Cassazione va oltre e stabilisce che certi messaggi possono diventare forme di "violenza morale". E come tali vanno condannati. Il caso su cui si è espressa la Corte riguardava Carmine S., napoletano 55enne: lasciato dall'amante, aveva cominciato a molestare via sms il marito della donna per dissuaderlo dal fare pace con la moglie. Condannato per violenza privata, l'uomo aveva fatto ricorso in Cassazione, ora respinto: con sentenza 31758, la quinta sezione penale di piazza Cavour ha stabilito che "i messaggi inviati al marito adombrano chiaramente una condotta di violenza privata" e "denotano la conferma solare della violenza morale attuata nei confronti della donna". Quegli sms, insomma, non potevano essere né scritti né ricevuti alla leggera. Anche per questo si sono rivelati carissimi: ora, Carmine S. dovrà pagare le spese processuali e versare 1500 euro alla cassa delle ammende. Riccardo Spagnolo